



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

N. 23 - Marzo 1979

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- L'Associazione culturale «La Valaddo»
(Remigio Bermond)
- Il coltello nella piaga
(Ezio Martin)
- La toponomastica delle nostre valli
(Osvaldo Coisson)
- Lā doua eitisa
(Ouggo Pitoun)
- Miopia perniciososa
- Din doua parolla
- Rassegna bibliografica
(E. M.)
- Il sabba delle streghe
(Silvio Berger)
- I conti Brunetta d'Usseaux
(Andrea Vignetta)
- Vénon dē pareisre
- POESIE di Remigio Bermond, Ouggo Pitoun

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.

Altri Paesi: 3.500 dollari.

Un numero: L. 700

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

L'associazione culturale “LA VALADDO,”

Costituita per una migliore tutela del patrimonio linguistico e culturale delle Valli Chisone, Germanasca e alta Dora Riparia - Sarà un valido strumento per il progresso umano e civile delle locali popolazioni provenzali

Allo scopo di rinsaldare e sviluppare i rapporti tra le popolazioni provenzali delle valli Chisone, Germanasca e alta Dora Riparia è stata costituita il 28 febbraio scorso, con atto notarile dott. Poët, l'Associazione culturale «LA VALADDO» con sede in Villaretto Chisone presso l'ex casa comunale.

L'iniziativa, promossa dal Comitato di Redazione della nostra rivista, si è resa indispensabile per assicurare, in primo luogo, il necessario supporto giuridico all'azione sin qui portata avanti con ferma volontà, ma anche con spirito pionieristico, dal manipolo di uomini che si è assunto, tra molteplici difficoltà, il compito di tenere viva la voce delle nostre comunità etniche e della nostra cultura. In secondo luogo, semmai un giorno diverrà operante la legge regionale sulla tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte, l'Associazione rappresenterà un valido strumento operativo al servizio delle popolazioni delle vallate suddette.

In qual modo l'Associazione intenda operare è detto nello statuto ma tre sono le direttrici fondamentali sulle quali essa si muoverà:

1) diffusione nell'area delle valli Chisone, Germanasca e alta Dora Riparia della conoscenza della lingua, della cultura e della civiltà provenzali proprie della zona, a mezzo di conferenze, manifestazioni e pubblicazioni;

2) valorizzazione delle parlate provenzali e del patrimonio linguistico che caratterizza le vallate stesse;

3) promozione e organizzazione di corsi scolastici e post scolastici tesi all'insegnamento dei dialetti e della cultura provenzale locale.

Adunque gli scopi della nuova Associazione sono eminentemente culturali e come centro di cultura l'Associazione intende risvegliare, mantenere, valorizzare e sviluppare la personalità morale delle valli proponendosi:

- a) di conferire una sempre maggiore dignità alle parlate provenzali locali incoraggiandone la conoscenza, la letteratura e lo studio scientifico;
- b) di mantenere le tradizioni, le feste ed i costumi locali;
- c) di studiare e di ravvivare il folclore, la musica e le canzoni popolari;
- d) di contribuire alla tutela delle antiche vestigia che caratterizzano i vari centri dal punto di vista storico e turistico;
- e) di favorire gli studi che concernono la storia delle valli e dei loro comuni e la conservazione di tutti i documenti che interessano la storia e la cultura locali;
- f) di collaborare con tutte le associazioni e gli enti che si propongono analoghi fini, purché apolitici (in senso partitico) ed aconfessionali.

Da quanto precede balza evidente quanto denso e impegnativo sia il programma che l'Associazione si prefigge. Altrettanto evidente appare come la realizzazione di tale programma non possa essere demandato solo al gruppetto dei promotori e dei costitutori dell'Associazione. In essa si debbono raccogliere tutti coloro che amano la propria terra natia, la propria valle, il proprio campanile, onde unire le forze per fare argine al dilagante ed incombente pericolo che minaccia di soffocare per sempre l'originale patrimonio di cultura e di lingua proprio dell'area geografica in cui l'Associazione intende operare. Un adeguato programma operativo teso a far conoscere gli scopi de « LA VALADDO » ed a raccogliere le adesioni di quanti, persone fisiche o giuridiche, in essa si riconoscono dovrà essere messo a fuoco immediatamente e poscia attuato.

Riuscirà « LA VALADDO » a realizzare i fini per cui essa è stata costituita? La risposta non è agevole, legata com'è a diversi fattori quale, ad esempio, la capacità di suscitare l'interesse dei valligiani e di provocarne il risveglio etnico e culturale e di ridare alle popolazioni delle valli coscienza della propria civiltà e del proprio modo di essere, senza paure e tentennamenti.

Nel momento in cui da troppe parti si tende a sgretolare la cultura popolare, contadina o agricola che dir si voglia, per unificare tutto all'insegna di un nazionalismo di bassa lega, non è certo un errore ricercare nel proprio passato, nella propria storia e nella propria cultura una nuova identità che, fatto tesoro delle esperienze avute, porti i valligiani all'appuntamento con un progresso reale e duraturo, quello a cui tutti gli uomini anelano.

Non è affatto vero che la civiltà contadina stia diventando la peggior nemica dell'unità nazionale o europea, come abbiamo avuto occasione di leggere recentemente su di un periodico, così come nessuno si illude che il passato sia depositario di ogni verità e che il rifugiarsi in esso sia sufficiente per metterci al riparo dalla massificazione che ci viene proposta ad ogni occasione da quanti si ergono a censori dell'opera di chi dedica tempo e denaro, pagando di tasca propria, alla ricucitura di trame che parevano disperse e che in parte ancora lo sono.

A codesti moderni catoni ricordiamo che dialetto significa spontaneità e capacità espressiva, alla quale non intendiamo in alcun modo rinunciare, specie nel momento in cui più invadenti si fanno i tentativi di colonizzazione da parte di lingue o culture dominanti sol perché hanno dalla loro parte i crismi della ufficialità. Così come ricordiamo che tradizioni e costumi significano moralità da difendere e autonomia rispetto all'esterno.

« LA VALADDO », unitamente ed all'unisono con altri, vuole operare scoprendo o riscoprendo idee e concezioni che, pur generate dalle culture minori e dai dialetti, costituiscono un patrimonio inalienabile sul quale ricostruire la coscienza di popoli che non intendono essere assorbiti ma svilupparsi e crescere nell'ambito della comunità nazionale e europea. Ciò non significa certo essere reazionari o reattivi come taluno vuol fare apparire coloro i quali credono che la salvezza dei popoli si possa trovare soprattutto nella salvezza della loro etnia e di quella cultura da tutti gelosamente custodita nelle pieghe più riposte dell'anima e del cuore.

Remigio Bermond

AVVISI IMPORTANTI

1) Abbonamenti

a « LA VALADDO »

Da un controllo dello schedario è risultato che molti abbonati non hanno ancora provveduto al versamento della loro quota di abbonamento per l'anno 1978.

Poiché siamo certi che si è trattato di una involontaria dimenticanza invitiamo i ritardatari a farci pervenire la quota dovuta per lo scorso anno (**Lire 2.500**), tanto più che ad essi abbiamo regolarmente continuato ad inviare la rivista.

Nel contempo invitiamo tutti gli abbonati a voler provvedere al versamento della quota per l'anno 1979, quota rimasta invariata in **Lire 2.500**.

Per effettuare il versamento delle loro quote gli abbonati possono rivolgersi agli incaricati locali (vedere l'elenco in altra parte del giornale) o utilizzare il bollettino di c/c postale inserito in questo numero.

Gli abbonati vorranno scusarci se ci permettiamo sollecitare il versamento delle quote di abbonamento. Ad essi rammentiamo ancora una volta che « **LA VALADDO** » vive unicamente grazie al loro sostegno ed a quello delle locali comunità: se tale sostegno venisse meno, la rivista sarebbe costretta a cessare le pubblicazioni. Ciò che sarebbe sommamente deleterio per la nostra cultura, la nostra lingua, il nostro modo di essere.

2) Corrispondenze con « LA VALADDO »

Al fine di evitare disguidi e ritardi postali (purtroppo così di moda nel nostro paese!) preghiamo gli incaricati locali, gli abbonati e tutti i lettori di inviare la loro eventuale corrispondenza al seguente indirizzo:

Sig. Ugo PITON

Segretario de « La Valaddo »

Frazione Charjau - 10060 ROURE

3) Conto corrente postale de « LA VALADDO »

Rammentiamo che il bollettino di c/c postale della nostra rivista reca il numero seguente: **10261105** e che la sua intestazione è:

LA VALADDO - 10060 ROURE.

IL COLTELLO NELLA PIAGA

Alcuni amici lettori mi hanno segnalato l'articolo «*Tocchiamo il polso al patouà*» a firma di F.T., apparso nell'*Ecc del Chisone* di Pinerolo il 15 febbraio 1979, e mi hanno chiesto di esprimere loro il mio parere.

Secondo me, si tratta di un articolo indovinato e opportuno. Siccome esso propone indirettamente parecchi spunti per ampliare certi argomenti ed offre l'occasione per qualche richiamo a cose già dette, ma ancora utili, penso che convenga esaminare pubblicamente le questioni che esso suggerisce.

LA FORZA DELLA LINGUA DI STATO

Scrivo il giornalista: «Una lingua non può trasmettersi, da Gutenberg in poi, se non è scritta e non è insegnata. Occorrono vocabolari, giornali, una dignità culturale. E' proprio questo che manca al provenzale, almeno in Italia».

Tutto ciò è indubbiamente utile per la sopravvivenza di una lingua, ma insufficiente, soprattutto all'epoca presente, per la sua vitalità. Lasciamo pure da parte l'analisi della sorte capitata al latino, lingua illustre quant'altra mai, che, se in Italia va avanti così, fra non molto solo «qualche professore coltiverà nel chiuso della sua stanza». Consideriamo piuttosto il provenzale moderno: dal secolo scorso in poi esso ha avuto vocabolari, libri, giornali, riviste, dignità culturale (perfino un Premio Nobel per la letteratura). Ebbene, andate in Provenza e vedrete che cosa ne rimane. Il nostro patouà non è stato quasi mai scritto, eppure è rimasto fiorente fino all'inizio di questo dopoguerra, sebbene la scuola ed il culto fossero prima in francese, poi in italiano. Solo da pochi lustri la sua decadenza è diventata precipitosa. E allora?

Una spiegazione ulteriore ce l'offre Sergio Arneodo (citato nello stesso articolo) il quale conduce un'analisi ineccepibile, ma incompleta, almeno nel brano riportato. Infatti non vi è considerata l'importanza della lingua dell'amministrazione pubblica, o burocrazia, né quella della radiotelevisione.

Se una lingua viva è quella dell'amministrazione, cioè del potere, essa ha le massime probabilità d'imporsi e di mantenersi. I Romani non adottarono mai sistematicamente un imperialismo linguistico nei confronti dei paesi conquistati; si limitarono ad istituire il loro ordinamento amministrativo, e pertanto la loro lingua (fuorché in Grecia). Questo bastò perché mezza Europa si trovasse in breve profondamente latinizzata.

Il provenzale, prima lingua letteraria neolatina, altamente e giustamente ammirata nel medio evo, cominciò a decadere nel sec. XIII, quando la Provenza venne assoggettata ai re di Francia i quali vi imposero la loro lingua, diventata poi il francese per antonomasia.

Il regresso dei dialetti francesi ed occitanici divenne sensibile quando, con l'ordinanza di Villers-Cotterêts (1539), il re Francesco I sostituì il francese al latino (già sentito come lingua morta) nelle sentenze dei tribunali e negli atti notarili. Ciò provocò l'estensione del francese a tutta l'amministrazione, con conseguenze letali per i dialetti, i quali sotto il latino vivevano indisturbati. Così, nelle grandi città francesi di lingua d'oïl, i dialetti erano ormai scomparsi già alla fine del '700.

Ma il più tremendo nemico che mai si sia levato contro le parlate minori è la radiotelevisione, la cui esplosione si è verificata in questo dopoguerra. Come volete che il nostro popolo conservi una coscienza nazionale quando è sommerso da chiacchiere e canzoni sempre in italiano o in dialetti prevalentemente sud-italici? Quando contempla ad ogni momento tante facce di politicanti che magari disprezza, ma che, in interminabili discorsi ed interviste, trattano in italiano di problemi che, bene o male, lo toccano nel vivo? Quando assiste settimanalmente per ore ed ore a spettacoli di ogni genere e tipo i quali gli scodellano un'ubriacatura di romanesco, di partenopeo o di siculo, sen-

za mai un accenno di provenzale? Quando viene informato minutamente e su tutti i toni dei gravi e strazianti problemi del Mezzogiorno, ma non ha mai udito le parole: «I problemi dei nostri Provenzali sono questi...», due punti e avanti? No. Niente. Zero assoluto. I Provenzali costituiscono un popolo inesistente, un popolo di morti.

VOCAZIONE ALLA DISCORDIA

Di morti volontari. F.T. solleva giustamente e garbatamente il problema di quello che io non esito a chiamare la nostra vocazione alla discordia.

Egli accenna a discriminazioni operate in occasione di feste popolari in patouà. Su questo punto è certamente meglio informato di me, che vivo in perpetuo e ormai volontario esilio. Mi rammento solo di un fatto del genere, accaduto proprio alla «VALADDÒ» una decina di anni fa. Ho saputo però che, durante una festa svoltasi a Villaretto nel giugno dello scorso anno, due gruppi del Cuneese si comportarono come estranei uno all'altro. Se ciò è vero, che capolavoro di quella *frairanco* di cui ci riempiamo la bocca!

Non molto dissimile è l'atteggiamento di certi ambienti nostrani, i quali diffidano della «VALADDÒ» perché non è un prodotto del loro monopolio o perché la considerano come una possibile rivale nella spartizione di una torta finanziaria della Comunità Montana, torta di cui si considerano come i consumatori privilegiati. Le conseguenze sono avvilenti, almeno per me. Mi sento infatti indotto a disperare della validità di quel poco che faccio per la nostra civiltà quando certi autori di Perrero o di Massello o di altrove, da me stimati e sentiti come fratelli tra i fratelli, snobbano «LA VALADDÒ» facendo pubblicare altrove articoli pregevolissimi ed essenziali per la gente della Germanasca, del Chisone e dell'Alta Dora. A dir ciò non mi muove alcuno spirito di rivalità. Dio mi guardi! Sono infatti convinto che la cosa più importante è che tali scritti vengano comunque pubblicati; come sono pure convinto che certi aspetti dilettantistici della «VALADDÒ» non sono i più appropriati per attirare chi predilige una rigorosa accuratezza e detesti certe incoerenze. Ma l'assurdo è che tali scritti vadano praticamente perduti per tanti lettori delle nostre valli, poiché è innegabile che da noi «LA VALADDÒ» è molto più letta che non altre riviste sue consorelle. In fin dei conti, è anzitutto per la nostra gente che scriviamo, o dovremmo scrivere; io almeno la vedo così. Intanto numerosi conterranei della Val San Martino, validi sostenitori della «VALADDÒ», dei quali alcuni sono esuli come me dalla loro terra, mi mettono nell'imbarazzo chiedendo proprio a me perché nel nostro periodico ci sia così poco della loro valle.

CAMPANILISMO LINGUISTICO

Che dire poi del rovinoso campanilismo linguistico? Espresso in termini attuali, questo sarebbe un rifiuto di apertura. Invece di sfruttare il legame di fondo che unisce i nostri patouà e di raccoglierne le analogie, ci lanciamo con pignoleria alla ricerca di ogni differenza vera o presunta. Naturalmente, la differenza che riscontriamo negli altri è ridicola e aberrante. Una mia conoscenza, sposatasi con un Cenlazzò, trovava ridicolo che a Chanlò si dicesse *pantizò* invece di *scūmō*. Alcuni anni fa avevo, nella stessa classe, un allievo di Massello e uno del Counh (Prati); ebbene, quando il primo scoperse che il Pralino, per dire «gomitolo», adoperava la parola *groumelsel* invece di *groumilhoun*, scoppiò a ridere a crepapalle. Chi parla il basso patouà chisone trovasse buffo che nel medio patouà si dica *lou cavaus*, *louz anhaus* invece di *li cavel*, *li anhs*; perciò i Villarettesi, che sono i più esposti al patouà di tipo germanasco, esitano talvolta ad adoperare il loro regolarissimo plurale, ma non mancano di canzonare i loro vicini di Mentoulles perché, per dire «belli», adoperano correttamente la forma *beaus*. Di rincalzo arrivano i Pra-

gelatesi, per i quali il non plus ultra della meliosità è *lou cavau, louz anbau, bau*. Così tutti quanti si deridono a vicenda, invece di rendersi conto che queste forme sono perfettamente consone alla struttura fonetica dei singoli gruppi e perciò tutte belle. Perché allora non ridacchiare davanti al francese *les chevaux*, plurale di *le cheval*?

Ma non basta. La ricerca del ridicolo negli altri avviene anche fra abitanti di un medesimo villaggio. Per esempio: a Villaretto, per dire « il filo », c'è di dice *lè fièl* e chi *lè fiè*; per « i giorni » troviamo *lou jours* e *li jours*; per « arrivederci » sentiamo dire *arvee*, *arvouar* e, specialmente da chi ha lavorato o lavora in fabbrica, *arvèise*, che, se sta bene in germanasco, è uno strazio in chisone. Ebbene, provate ad avanzare l'ipotesi che le forme più corrette siano *lè fièl, lou jours, arvee*, correndo la vostra ipotesi con qualche spiegazione. Vedrete! Nel migliore dei casi, chi non è d'accordo vi replicherà che è giusto come dice lui perché ha sempre detto così.

E' inimmaginabile quanto questo campanilismo linguistico impoverisca le nostre parlate. In Val Chisone, per dire « medico » siamo ridotti al francesismo *med*(è)sin o all'italianismo *mèidi* (che oggi si ritraggono di fronte a *doutour*), e magari si ride del termine germanasco *megge*, che invece è provenzale autentico: perché dunque non lo si dovrebbe adottare? Un altro caso: non sappiamo come dire « fegato »: *fouà* alla francese? *fidi* alla piemontese? o addirittura *fégato* all'italiana? Una lista da trattoria! Intanto la nostra ignoranza del provenzale ci vieta di pensare a *legge*; se io mi permettessi di adoperare questa parola perché le tre altre mi suonano come insopportabili barbarismi, sarei guardato io come un barbaro. In Val San Martino, per « macchina » si dice *maquina*, che è un non-senso fonetico, poiché nel provenzale di qualunque sfumatura le parole sdruciole sono affatto estranee al sistema; ma non so chi, oggi, oserrebbe adottarvi il chisone (e provenzale) *macino* senza sospettare di tradire il suo idioma. Di solito si è nei pasticci per dire « la sera »: *souar* è un francesismo adoperabile solo in *boun souar*, le altre parole come *la bās'ouro* e, più rara, *lè galabrun*, significano piuttosto il crepuscolo e sono espressivamente limitate. Come si fa a dire: *l'ero uno bello bās'ouro d'iitā* (era una bella sera d'estate)? Ebbene, siamo incapaci di adottare il prageratese (e provenzale) *vèpre*, che ci consentirebbe di comporre una frase perfettamente provenzale e nostrana: *l'ero un bē vèpre d'iitā*.

E' chiaro che queste caparbità, queste presunzioni sono il risultato di una grave disinformazione linguistica. Capisco le esitazioni di chi parla, poiché, quando si conversa, ci si trova in un ambiente dialettalmente determinato; ma chi scrive in dialetto provenzale dovrebbe avere più ardimento, maggiore apertura mentale e badare di meno ad una pretesa « purezza » quando il prezzo di questa purezza dovesse essere la povertà espressiva. Ma per far questo, bisognerebbe degnarsi di conoscere meglio le varianti ed i dialetti adiacenti e studiare il provenzale. Per raggiungere quest'obiettivo, la scuola, se ci fosse (ma con quali maestri?), costituirebbe uno strumento determinante ed insostituibile.

LE DIFFICOLTÀ DI UNA GRAFIA COMUNE

La questione dell'accettazione del sistema ortografico da parte del pubblico presenta minori problemi. In genere, la grafia normalizzata non solleva da noi contestazioni di rilievo, fuorché a Fenestrelle. Il digramma *ou* è fuori discussione dalla Vermenagna all'Alta Dora; perciò, chi scrive *Rucas* invece che *Roucas* dà tutt'al più prova d'individualismo; chi opta per *Rocas* non scrive più in provenzale, ma in piemontese.

Anche la grafia che usiamo nelle tre valli del gruppo settentrionale (che è il nostro) è quella normalizzata, ma con alcuni adattamenti inevitabili e niente affatto arbitrari. In realtà, il provenzale delle valli del Cuneese è foneticamente più povero del nostro: ebbene, la grafia che è stata normalizzata su di esso si dimostra insufficiente a rappresentare adeguatamente il provenzale delle nostre tre valli. Ciò è stato scritto, spiegato e dimostrato su tutti i toni da Arturo Genre che, però, mi pare abbia parlato a dei sordi. Per esempio, la grafia normalizzata per i patouà dei gruppi mediano e meridionale (in pratica, quelli delle valli del Cuneese) non consente di distinguere *à pouso* = (egli) spinge, da *la pouso* = il capezzolo, né di scrivere una frase come *la Russo i ruzo sa roso* = la Russa sgrida il suo ronzino, e non prevede le vocali lunghe prima dell'accento (o protoniche) come in *chaatèl*.

La grafia normalizzata adeguata al nostro gruppo è stata an-

cora esposta recentemente da Arturo Genre nel prologo alla sua traduzione dell'evangelo di San Marco intitolata *La Bouno Nouvello*. Io stesso esposi un'ultima volta l'ortografia del patouà nella « VALADDO », n. 16 (luglio 1977), pag. 6. Quindi, chi proprio vuol sapere, per esempio, come si pronuncino *s* e *z*, non occorre che vada a rovistare fra gli incunabili della Biblioteca Nazionale.

E' innegabile che, anche in questo campo, l'insegnamento scolastico potrebbe svolgere un compito d'importanza fondamentale.

IL PROBLEMA DEL SISTEMA GRAFICO

Più importante ed urgente del problema di una scrittura comune, la cui soluzione coerente sul piano dialettale non è ancora prevedibile per domani, è l'elaborazione di un sistema grafico fondato sulla grafia normalizzata e soddisfacente per il nostro patouà settentrionale. In teoria, si tratta di un obiettivo raggiungibile. In pratica le cose stanno ben diversamente, poiché siamo schiavi dell'attrezzatura grafica (macchine per scrivere, macchine tipografiche etc.) che da noi va bene per alcune lingue di Stato (soprattutto francese ed inglese), ma non per il provenzale e meno che mai per il nostro provenzale dialettale. Infatti il provenzale è una lingua a se stante, che non può essere servita adeguatamente dagli alfabeti italiano o francese e tedesco e non può asservirsi ad alcuno dei sistemi grafici di queste lingue senza incontrare ostacoli insormontabili.

Diamo qualche esempio: chi vede nel digramma *gl* il suono *gl(i)* dell'italiano, guarda con occhi italiani; per di più non si rende conto che anche in italiano questo segno presenta incongruenze, poiché in *glicine* non è più il medesimo. Il francese, il piemontese, il provenzale maggiore e quello del Cuneese non posseggono più questo suono. Il nostro patouà, invece, deve distinguere *gl* di *gl(i)* in *velh* da *gl* di *glicine* in *laz Eglier* (toponimo). Ecco quindi la necessità di avere il digramma *lh* e la coppia *gl* che indichino stabilmente due suoni diversi, indispensabili al patouà. Aggiungerò che *lh* è una grafia di antica tradizione, come appare nel motto dello stemma di Lione « Lyon le melhor » e nel Codice Gouthier (*moneta talhe, deves dals Alhaus, salvo gardo de las Agulhas*). Perciò chi lo rifiuta non lo fa a ragion veduta.

Stabilito che *h*, posto dopo un'altra consonante, ne rivela il suono palatale (o schiacciato o « mouillé »), ecco che ne derivano tutte le consonanti palatalizzate: il già visto *lh*, e poi *ch* di *chamin*, *nh* di *anhel*, *th* di *euth* = otto, *sh* = it. sc(i), e *zh* = franc. j(e). Sarebbe stato bello spingere la coerenza fino a scrivere *gh* = it. g(i), ma fin qui non si è ancora arrivati, e quindi abbiamo *jas, jauve* invece di *ghas, ghouve* come sarebbe stato logico.

La ricerca di una grafia adeguata ha portato anche a soluzioni inadeguate, come quella della scelta del digramma *ou* per la *u* normale, tratto di sana pianta dal francese. E' inadeguata, questa soluzione, perché risulta spesso d'inciampo al provenzale ed a molti suoi dialetti i quali, come il germanasco, posseggono il dittongo *ò-u*, e pertanto devono ricorrere a *oou*, come in *la pouu* = la paura. Niente di male a scrivere *oou*, per carità! ma potrebbe esserci di meglio.

Al chisone, *ou* crea altre complicazioni. Quando la vocale protonica è lunga, dobbiamo pure indicarla in qualche modo: così *Vlaaret, geenò, piitau, doometi*. Qualcuno dice che non va, che sembra fiammingo. Bene, cerchiamo di accontentarlo: mettiamo un trattino sopra la vocale lunga, come si fa nella prosodia latina, e siamo a posto. Nemmeno per sogno! Ciò si può fare con l'Olivetti, ma di rado con la stampa, perché la maggioranza delle tipografie a noi accessibili sono sprovviste di quei caratteri con il trattino. E allora, dietro front, scriviamo pure la doppia vocale ed infischiamocene del fiammingo. Ma qui la *ou* sta in agguato: come fare quando è lunga? Per « coricato » scriveremo *ccuoujà*. Oh Dio, si può, certo; ma ditemi un po' voi!...

Forse la soluzione più comoda è quella suggerita e adottata da Arturo Genre: collocare un accento circonflesso sulla vocale lunga, derogando così dalla regola secondo cui gli accenti contrassegnano la sillaba tonica. Allora, *coûjà*, e buona notte! Ancora un ripiego, a cui mi adeguerò probabilmente anch'io, in mancanza di meglio; e tutto a causa di quell'impastio di *ou*, per servire il quale andiamo ad imitare addirittura il greco, che poneva l'accento sul secondo elemento dei suoi dittonghi!

La seccatura di quest'*ou* si sarebbe potuta evitare fin dal-

l'inizio (ma chi ci ha pensato?) scrivendo *u* e adottando il carattere *y* per la *u* turbata, cioè *ü*, come fa appunto l'Associazione fonetica internazionale. Quindi *cyriü*, *jyst*, *yn'uro*, *cuujä* invece di *curiö*, *just*, *un'ouro*, *coujä*. E se dovessimo accentare questa *y*, siamo sicuri che in tipografia avrebbero il carattere adatto? Nella macchina per scrivere già non c'è.

Non è finita, anzi, adesso viene il bello. Come metterla col suono *ö*? Si è adottato il digramma *eu*, come ha fatto anche il piemontese. Non ci si può però nascondere che a tanti semplici lettori questa soluzione, ancora una volta di tipo francese, dia fastidio; essi sentono un po' di voltastomaco leggendo *queur* = cuore, che in fondo non è molto più repellente del francese *queue* = coda: ma non è detto che ciò che appare digeribile in una lingua lo sia pure in un'altra.

Il peggio è che qui non abbiamo una soluzione di ricambio come per *ou*; infatti la proporzione *u* : *y* = *o* : ? è manifestamente incompleta. L'alfabeto latino offre soltanto *ö* (le lingue scandinave presentano altre soluzioni ingegnose, ma inapplicabili per le nostre comuni tipografie). Questa *ö* va bene finché non ha bisogno di un accento o di un trattino che la sormontino, poiché in tal caso il problema diventa insolubile. E allora teniamoci *eu*; e quando digiuneremo in patouà chisone, applicheremo il verbo *geuenö*... chiedo scusa: *geünö*!

E come fare con la *f* faucale che troviamo nel medio patouà, per es. in *Mentoula*, poiché questo carattere esiste solo in polacco? (In Italia non si è ancora stampato correttamente il cognome Wojtyła). E le due *n*, velare e apicale? E la nasalizzazione, come a Gran Faetto e a Prali? E le vocali nasali come a Pragelato? Quanto invidia coloro che vivono in pace perché hanno scoperto il migliore dei sistemi grafici! Mentre io mi sento appena soddisfatto soltanto quando scrivo a mano.

LA « KOINÉ »

Bene, mi è stato detto. Tutte le tue ansie si dissiperebbero se tu adottassi la « koiné ». Come dire che, per risolvere i problemi del patouà, dovrei lasciarlo perdere.

Ma che cosa significa questa « koiné » a cui accenna anche F.T. nel suo articolo? E' una parola che indica propriamente la comune lingua (« koiné dialektos ») parlata e scritta in Grecia

nell'epoca ellenistica ed in quella romana. Fondata sul greco dell'Attica, cioè di Atene, e completata con apporti prevalentemente ionic, fu adottata dagli antichi Macedoni che la diffusero con le conquiste di Alessandro Magno. Essa rimase come lingua greca ufficiale dopo che la Grecia fu conquistata dai Romani e servì alla predicazione cristiana. Orbene la « koiné » occitana è un arrangiamento operato da gente ricca di buona volontà, se non sempre di buona fede, che perseguiva e persegue l'ideale di una lingua comune ed unica in cui tutti gli Occitani si troverebbero affratellati.

Lodo l'intenzione, ma solo l'intenzione. A me personalmente questa lingua alquanto lunare suona tremendamente estranea. Ho studiato il moderno provenzale letterario perché ho sentito e riconosciuto in esso la vera lingua di cui noi parliamo un dialetto. Se sono occitanista di spirito, sono provenzalista di lingua. Dio mi ha fatto dono del provenzale, e questo dono voglio conservarlo con rispetto e con amore. A quasi sessant'anni di età considero come una perdita di tempo per me applicarmi con assiduità ad una lingua che, nella sua artificiosità, è manifestamente avulsa dal genio del mio popolo. Forse ai giovani, che non sapranno più il patouà provenzale, essa potrà interessare quando si sveglieranno, come sembra sperare F.T. Ma chi abbia un'infarinatura di storia delle lingue e ragioni a testa fredda, può essere commosso, ma non illuso dal messianismo dei « koinéisti ».

Ringraziando « LA VALADDO » di avere ospitato la mia chiacchierata, la prego di concedermi ancora qualche riga per questo

AVVISO

Ricevo frequentemente inviti a partecipare, a nome della « VALADDO », a riunioni, tavole rotonde, dibattiti sui nostri problemi, sui rapporti fra le organizzazioni occitaniche etc.; a rappresentare « LA VALADDO » a cerimonie, spettacoli, feste, incontri etc. Desidero avvertire che da tre anni non occupo nessuna carica amministrativa o redazionale presso « LA VALADDO », di cui sono soltanto un semplice collaboratore. Pregho quindi di scusarmi se non posso accettare nessun invito di carattere ufficiale o rappresentativo.

Mersi e arvee, arvelse, areveire!

Ezio Martin

La toponomastica delle nostre valli

La « lettera aperta al Sindaco di Pragelato », sul n. 21 di questa rivista, tocca uno dei tasti dolenti delle nostre vallate: la toponomastica, che, si può dire ormai da secoli, è stata maltrattata e bistrattata complici, spesso involontari, anche le nostre autorità locali. Eppure anche questa è una delle tante caratteristiche locali che, assieme alla lingua, alle tradizioni ci vengono tolte per assimilarci alla massa della « civiltà dei consumi ».

Il toponimo è espressione della popolazione locale, che lo ha foggato nella sua parlata e il deformarlo per renderlo più consona alla lingua della classe dominante è un abuso di autorità come quello di imporre una lingua diversa per i rapporti amministrativi. Siamo d'accordo che in Italia, e fra poco speriamo anche in Europa, sia necessario una lingua comune per capir-

ci fra tutti, ma ciò non esclude che, sul posto, uno abbia il diritto di esprimersi nella propria parlata, e i funzionari amministrativi dovrebbero essere almeno bilingui. E non ditemi che è impossibile o molto difficile conoscere due lingue, tutta la popolazione delle nostre valli, anche gli analfabeti, è almeno trilingue, poiché oltre alla parlata locale, tutti parlano (più o meno correttamente) l'italiano e il piemontese, e spesso è quadrilingue, dato la conoscenza ancora abbastanza diffusa del francese.

Ma torniamo ai toponimi; Roure si è sbarazzato del Roreto Chisone imposto dal fascismo. Pragelato sarebbe più corretto tornare a Pradjalà. D'altra parte bisognerebbe anche correggere i toponimi francesizzati, ricordo del periodo in cui la valle faceva parte del Delfinato. Souchères Hautes, per es., è francese, il suo vero nome in patouà è:

Soutsière. Gli esempi di « deformazione » dei toponimi originali sono moltissimi. Tanto per rimanere in Val Chisone - Germanasca, c'è chi ancora si ostina a scrivere Praly, con l'y, anziché Prali (il vero nome sarebbe Li Prals). A Pramollo (veramente Pramol) troviamo delle storpiature come: Tornimi, Ribetti, Grigli, Ruata, Collaretto, Cardoni, ecc., italianizzazioni spesso dovute ai cartografi, che non essendo del posto non ne conoscono la lingua, e supinamente adottati dalla stampa locale e nei rapporti ufficiali anche dalle amministrazioni del posto che invece avrebbero dovuto reagire. Comunque, anche senza pretendere di arrivare a soluzioni radicali, possiamo batterci per ottenere che almeno i cartelli segnaletici siano bilingui, come già avviene in Val d'Aosta e nella provincia di Bolzano.

Osvaldo Coisson

la valaddo - 5

Lâ doua eitisa

La Janetto mando soun filh Toumet a Fountano Freido prenne uno baraquinâ d'aigo frecho. La fai chaut; lou soulelh picco a ploump e a vouz eicoucourdi! Lâ vippra, lâ lazèrnala e lâ gramuza soun a sâ gogga!

Toumet vai a Fountano Freido e aprèe aguee begù doû vee a se sètto su una de quella peira platta que soun pappà avio butà per entrepau-sâ l'h'aise cant sa mamma vai a l'aigo per lâ bestia bou lou bazou. Aprèe un moumentin â rêsto perouchâ e la li semblo de senti: « Sia-tu pancà plen?... dan l'auro que te pisou dint! » di la fountano ai gourc. « Quezoté » reipount lou gourc... « lèiso perdre un moumentin ta bèllo muzicco e eicuto soqqe a se countian quella doua eitisa que da lounc temp s'èran perdua de visto! ».

En efet doua grosa eitisa se soun encountrâ aprè lounc temp e â soun en tren a se fâ soun discourset tou sout vous, ma ben animâ, proppi coumâ quelli que soun content e ôroû cant il artrobban un càr amis!

La prumièro eitiso aprèe aguee saluâ bou calour sa coulèggo (la se fai per dire!) i li demando coumâ i se l'èro pasâ da cant â s'èran laisâ lou darie vee.

« Ma te dirèi » reipount la se-goundo eitiso « decò lou dèrie vee siuc itâ fourtunâ! Fauc toujourn bien atensioun de pâ soubrà p'la vio..., ma sent que te countie! Ôiro ou s'enchamineen aval per lou bialot plan, plan perqué a vai atravers a quelli prà. Fai atensioun a pâ te fermâ perqué se nò tu vâ parâ la se â queico bouch de arparâ o de creisoun. Lou bialot â vai se giugne ai coumbalot... atensioun perqué al ee biendreit e tout plen de sautoe e l'ee fasile eibrichâ su lâ roccha; la sario ta fin perqué lou soulelh dint un rien a t'èisuario! Aprèe lou coumbalot a se fout dint lou coumbalas ma eiqui ou li sien jò bien e, meme se vento encâ fâ atensioun de pâ eibrichâ foro, l'ee ben pi fasile aribâ ai Cluzoun que l'ee quel que còlh toutta la coumba e li riou de la valaddo. Cant tu aribi dint Cluzoun, countuno a arcoumandâ la segundo eitiso, mefiotè

e ten-tè toujourn tan que tu pòi s'lou mes perqué dint que groo riou l'omme, da un pauc de temp de see caire, al a coumensâ a li fouttre tutto sorto de porcaria. Chaatant, loun dei Cluzoun, la lh'à d'embranchement d'aigo que l'omme al a bati per fâ virâ si moulin e sâ tourbina per generâ la lucce eletricco ma, te diouc franchament, mi zou ritenou pâ pericoulou, ansi, la me fai uno drollo de sensasioun cant me trobbou a fâ quel gran saut... la me semblo d'èse toujourn jouvo! Pi lou Cluzoun vai aval pi al ee sfrutâ per abielâ lâ campagna e, eiqui, vento fâ bien, bien atensioun a pâ sorti se no tu risqui de anâ chavâ la se a uno planto de melio! Aprèe lou Cluzoun a se fout dint un autre gros riou e cazî subit soun aigo vai s'argiougnne ensem a quello dei pi groo fium d'Italia: lou Pò. Cant tu te trobbi dint lou Pò, countuno a dire, aprèe de aguee prè un pauc de flâ la segundo eitiso, ensem a d'autra milo milioun de noutra coumpagna, la te sembrèrè que a finise papi! A la fin de

quel lounc viage tu vâ finî din lou mar... grandioû... imense...! e se tu a agù la chanso de pâ te lèisâ eitoufâ da la petroulio que l'omme, (que delincoent!) a leisâ scapâ basto que sie, tu sarè baizâ dai soulelh e, per uno lei meravilhouso creâ da Quel que tout fai e tout po', tu anarè finî su uno bèllo nebletto que trasportâ da l'auro de daval, te porterè torno su setta bèlla e splendidda mountagnâ ounte tu poirè torno arcoumensâ, coumâ fauc mi ôiro, lou lounc e tant meravilhôu viage! ».

Toumet s'arvelho de colbe...! Soun Loublin ee en tren a li lecâ la man coumâ per li dire: « Fai vitte, Toumet, que toun pappà e ta mamma t'atendan... il an se! ».

Dint l'uvern, en fazent soun travail su lâ siensa naturèlla â s'arsouven dei discourset senti a Fountano Freido e queen la li frutèrè un bèl ôth sù soun caie!

Ouggo Pitoun

Manteneire de la lengo

(Traduzione a pag. 12)

Miopia perniciosa

Ancora una bocciatura per la legge che il Consiglio Regionale piemontese intende approvare per la tutela e la salvaguardia del patrimonio culturale e linguistico del Piemonte.

Per la terza volta, infatti, il governo centrale ha detto no alla legge Calsolaro respingendola perché sarebbe in contrasto con le norme della Costituzione e comporterebbe la violazione della competenza statale.

La nuova presa di posizione del governo contro il provvedimento è, a dir poco, sconcertante, dal momento che analoga legge approvata dal Veneto ha invece ricevuto il beneplacito dei burocrati romani. Perché, si chiedono i piemontesi, i provenzali, i franchi provenzali e i walser, questo atto di sfiducia nei confronti delle minoranze linguistiche del Piemonte?

A rendere ancora più incomprensibile l'atteggiamento della burocrazia governativa è la notizia apparsa recentemente sulla stampa quotidiana secondo la quale, nel quadro della riforma della scuola media, il dialetto entrerà a far parte integrante dei nuovi programmi di insegnamento perché « l'alunno ne sappia cogliere le caratteristiche espressive, al fine di utilizzarne la varietà linguistica ».

A questo punto occorre ribadire a chiare lettere, denunciandola all'opinione pubblica, quanto pernicioso si dimostri la miopia di certi burocrati investiti di responsabilità ufficiali i quali, non s'avvedono neppure di quanto i politici stanno preparando per realizzare, sia pure sotto altra forma, quanto preconizzato dagli estensori della legge piemontese.

Din doua parolla

La Regione Piemonte intende dunque adottare un nuovo stemma. In tal senso ha deciso il Consiglio Regionale con apposito provvedimento di legge con cui si bandisce un pubblico concorso di idee fra gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori piemontesi. In base al concorso gli studenti dovranno avanzare proposte e suggerimenti che tengano conto delle tradizioni storiche, politiche, artistiche e culturali, nonché della realtà socio-economica del Piemonte.

Toccherà poi ad un gruppo di artisti, incaricati dall'ufficio di presidenza della regione, di tradurre graficamente le proposte e i suggerimenti che saranno giudicati più adatti ad essere utilizzati come stemma della Regione Piemonte.

Sono continuate nella media Val Chisone le iniziative delle scuole elementari per la valorizzazione della locale cultura provenzale.

Nel villaggio del Riu (cotiera de Peirouzo) ha avuto luogo nello scorso feb-

braio una riuscita rappresentazione teatrale curata dalla maestra Dovio con recite di dialoghi e brani in patouà dei nostri autori (Micol, Bermond, Gay, Vignetta, e altri).

Sempre in febbraio, nelle nuove scuole «dà Chajau» si è svolto il teatrino di carnevale interpretato dagli alunni diretti dalle insegnanti Pons e Romagnolo.

In ambedue le occasioni Ugo Piton ha rappresentato «La Valaddo».

In occasione delle feste natalizie a Villaretto e a Gran Faetto le celebrazioni religiose sono state integrate da canti e letture in patouà. «Boun Diou dè nostri pairi» ha dato un tono patouasante alla messa solenne celebrata a Villaretto, così come a Gran Faetto le letture eseguite in puro «faiurin» del nostro Silvio Berger.

Lo sci club di Villaretto, di cui è animatore il nostro Guido Rissent, ha organizzato negli scorsi mesi di gennaio e feb-

braio importanti gare sciistiche di fondo. L'ultima, con partenza da Villaretto, ha toccato Fenestrelle, Laux, Pourrieres, Fraisse, con arrivo a Purrieres: una piccola «marcialonga»!

Nella prossima primavera il Gruppo Archeologico Torinese, in collaborazione con la Comunità Montana Bassa Val di Susa e Val Cenischia, allestirà una mostra itinerante dal titolo: «C'era una volta Marc Picapera - proposta per un lavoro sul patrimonio culturale della valle di Susa».

La mostra, rivolta particolarmente alle scuole, avrà carattere prevalentemente didattico ma sarà anche occasione per proporre un argomento di studio sulla storia e cultura locali. Un convegno sarà organizzato dopo la chiusura della mostra al fine di suscitare un dibattito di carattere generale.

A quando analoga iniziativa in val Chisone?

ESPOUARE

Briou d'aure ledzia
prin lou bletoûn d'ziourô
e musique d' souime din l'ère d'zalô;
glasiroûn d'ardzent
penduu
â fetri dâ cubers,
veiri rimajô
boû môn misteriouza
â clôr d'lâz itiêla...
A siêl, freit e gri,
brôntsa malirouza
din l'epouare d' minoûn nouvau,
dè feulha, dè nin
e dè vols d'uzau...
Dzouvi la belle tsalour
d'un griggnou d' boc din l' vélh fouiha
tsi agatse abou espouare sens fin
un vol d'alôndra
que disparei ledzia
aut din lè siêl
seren
dâ mée d'abriêl...

Remigio Bermond

DOUMAN

Lâ pouncha soun encâ blancha,
l'envers al ee encâ eicur...
l'adreit verdio!
La betonio ee jauno coumâ un soulelh,
la violette parfummo l'air,
lou margueritin...
souri fin da la matin!
Lou soulelh s'auso
journ per journ a l'ourizount;
la randoulino picatto eïrouzo
per lou siêl seren coumâ uno pèrlo!
La cloccha sounan...
a sounan e chantan
ai mount entie:
Jôsi ee rizort!
Pas a tutti...
Alleluia... Alleluia!
A tutti, travalh, sandâ, bounôr e sourire!
Pas a tutti...
Vivo... Vivo!
Douman l'ee Paca!

Ouggo Pitoun

SPERANZA

Aliti leggeri di vento — tra i larici coperti di gelo — e
musica di sogno nell'aria gelida; — ghiaccioli d'argento —
appesi — ai travi del tetto, — vetri ricamati — con mani
misteriose — al lume delle stelle... — Al cielo, freddo
e grigio, — rami infelici — nella speranza di novelle
gemme, — di foglie, di nidi — e di voli d'uccelli... —
Gode il bel tepore — d'un ceppo nell'antico focolare —
chi attende con infinita speranza — un volo di rondini —
che scompaia leggero — alto nel cielo — sereno — del
mese d'aprile...

DOMANI

Le cime sono ancora bianche, — l'envers è ancora brullo
— l'adreit verdeggia! — La primula è gialla come un sole,
— la violetta profuma l'aria, — la margherita... sorride —
fin dal mattino! — Il sole sale — giorno per giorno
all'orizzonte — la rondine rotola felice — per il cielo
sereno come una perla! — Le campane suonano... —
suonano e cantano — al mondo intero: — Gesù è risorto!
— Pace a tutti... — Alleluia... Alleluia! — A tutti, lavoro,
salute, fortuna e sorrisi! — Pace a tutti... — Viva... Viva!
— domani è Pasqua!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

« **La Bouno nouvello sègount Marc** » - L'Evangelo secondo Marco nella parlata occitana della Valle Germanasca nella traduzione di **Arturo Genre** - Edizioni Soulestreth, Sampeyre (pagine 68 - Lire 2.000)

Questa traduzione non è una novità per me. Già oltre tre anni fa Arturo Genre me l'aveva data in lettura. A quel tempo essa si presentava come un libriccino costituito dalle fotocopie del dattiloscritto originario. Fu questa la prima edizione della « **BOUNO NOUVELLO** ». Provai allora una fortissima emozione nel leggere in patouà (e che patouà!) un'opera, sia pure breve, ma compiuta, integra. Era l'emozione della sorpresa. Essa, beninteso, non si è più ripetuta questa volta. Si è però ripetuto in me, anch'esso compiuto ed integro, il senso di ammirazione per la traduzione in sé, al quale si è aggiunto il sincero apprezzamento per un'attuazione editoriale che merita vivo plauso. Insomma, Genre, Soulestreth e la tipografia « L'Artistica Savigliano » hanno compiuto un lavoro di pregio.

Giovanni, soprannominato Marco, compagno ed interprete dell'apostolo Pietro, si rivolge ai Cristiani non giudei, perciò rifugge da complicazioni stilistiche. Il suo scritto ha uno scopo precipuo: dimostrare che Gesù è l'umile e sofferente Messia glorificato da Dio mediante la resurrezione. Esso è un'accurata riproduzione e riassunto della catechesi orale di Pietro, però senza un ordinamento sistematico, perché Pietro parlava occasionalmente secondo le necessità degli ascoltatori e preferiva, parlando ai pagani, trattare i fatti biografici piuttosto che i discorsi di Gesù. Perciò l'evangelo di San Marco ha, per buona parte, l'aspetto di una raccolta di aneddoti biografici, mentre è privo degli ampi discorsi che troviamo nell'evangelo di Matteo. E' concreto, dinamico, scritto in una lingua più semplice che non quella degli altri due evangeli sinottici. Il fatto che Arturo Genre l'abbia prescelto è quindi quanto mai opportuno, non tanto perché dei tre sinottici è il più breve, quanto perché è il più indicato per tentare un primo, impegnativo saggio di traduzione in un dialetto le cui tradizioni letterarie sono ancora in fase.

Questa traduzione porta l'impronta della spontaneità; ma quest'impressione potrebbe indurre in errore, potrebbe cioè far credere che tutto sia uscito disinvoltamente dalla penna del traduttore. Non penso che sia così. Ciò sarebbe in contrasto col carattere metodico e diligente di Arturo Genre, il quale ci rivela come questo lavoro sia il risultato di un lungo travaglio e di accurati, ripetuti ritocchi e revisioni, quando scrive, nel suo significativo prologo, che deve « l'idea di questo lavoro... all'originale e stimolante versione italiana di Marco fatta nel lontano 1955 da Francesco Lo Bue » e conclude affermando che certi aspetti della traduzione sono stati in parte corretti « da successive verifiche effettuate, per l'in-

tera traduzione, con diversi parlanti », fra i quali i suoi stessi genitori.

Al traduttore si è certamente presentato questo dilemma: come condurre la traduzione? Esattezza del contenuto o bellezza della forma? Il principio estetico di Arturo Genre emerge da queste parole: « ...mi sono in parte scostato dall'indirizzo attuale che privilegia il contenuto a scapito dell'aspetto formale ». Benedetto scostamento! Chi privilegia l'uno o l'altro aspetto della traduzione è un mediocre. La traduzione migliore è quella che rimane fedele all'idea dell'originale, ma che riproduce questa fedeltà in una lingua impeccabile, spigliata, naturale, senza cadere nella parafrasi, e chi legge senza sapere che si tratta di una traduzione non dovrebbe nemmeno sospettare che invece lo è. Compito arduo, è vero; ma è anche vero che i grandi traduttori non sono legione.

La traduzione, dunque, dev'essere pregevole sotto ogni aspetto. Altro che traduttore-traditore! Ebbene, Arturo Genre ha condotto una traduzione che è riuscita proprio sotto entrambi gli aspetti princi-

pali: quello della precisione e quello dell'estetica linguistica. Egli ha fornito un testo classico alla sua parlata di Rodoretto, un testo che merita di essere adottato o imitato da tutte le varianti del nostro patouà. Naturalmente, l'imitazione non potrà estendersi a ciò che è tipicamente locale, come l'espressione **nuno valour = gi dè valour**, l'uso di **sè** alla forma riflessiva della seconda pers. plur. **ou s'esbalhà = ou vouz ezbalhà o troumpà**, o ancora **la matin = lé matin**.

Arturo Genre è legittimamente conscio di aver compiuto un lavoro importante, anche se non lo dice esplicitamente. Egli infatti « non esclude che possa costituire in Val Germanasca e... anche in altre valli occitane un primo strumento di lavoro per i sacerdoti delle due confessioni, ora che si assiste ad un ricupero del dialetto anche attraverso il suo impiego... nelle funzioni religiose ». E' un invito indiretto, e ben giustificato, ad eliminare ogni pressapochismo linguistico in occasione di funzioni religiose. Si rispetta Dio anche rispettando la lingua in cui ci si rivolge a lui pubblicamente. A dire il vero, la lingua, espressione del pensiero, dovrebbe essere rispettata sempre e dovunque.

La ricchezza lessicale di questa traduzione è dimostrata, tra l'altro, dal fatto che essa contiene molte parole non registrate nel « Vocabolario » del Pons, come per es. **lou midabosc** = il carpentiere, **la filhouro** = la ragazza, **sansé** = cioè, **goucèsia** = insudiciare, **lordare**, **la sano** = il calice, **ònsircà** = istigare, aizzare, **li fiela** = le reti, **grènsilhà** = digrignare (i denti), **pasturià** = imprecare. Un'altra dimostrazione di ricchezza lessicale è il pullulare di espressioni in gran parte dimenticate altrove quali **sèti** = aprir bocca, **palesare**, **eicranchà** = staccare (per es. le spighe), **la sènevvro** = la senape, **li fèrzagge** = i semi, le granaglie (termine che troviamo già nel Codice Gouthier, atto del 1532), **eitravali** = svenire, **mouquet** sinonimo di **mourtougge** = mortificato, **eitalbà** = risparmiare, **cougi** = costringere, etc.. E come sa di fine e l'indo quel **toutio** (pag. 26, 5) nella frase « **E a 'n s'titavo toutio... èn là tounba** », il quale sbaraglia tutti i **sampre** germanaschi ed i **toujourn** chisonesi! E come risuonano corretti e naturali quei futuri come **dounèrè**, **perdèrè**, **deitouèrnèrè** (pagina 41), **acurè** (pag. 48) e altri ancora, che mettono a nudo i limiti del futuro perifrastico composto dal presente più **peut**, inapplicabile nei passi indicati!

Il traduttore chiede indulgenza al lettore per la presenza di eventuali pecche;

E. M.

(Continua a pag. 12)

INVITO

Mauro Deidier, nella sua rubrica « Analisi » dell'Eco del Chisone (15 marzo 1979), sotto il titolo « La minoranza etnico-linguistica delle nostre vallate » scrive tra l'altro:

« Anche « **La Valaddo** (Val Chisone, Germanasca, Alta Dora) » (dal '68) e « **Novel Temp** » (Sampeyre) vanno nominate, anche se entrambi si ostinano a voler mantenere un paradiso culturale destinato alla sola conservazione linguistica e di tradizioni (di per sé già positivo) ma non supportato da alcun programma di azione economica e presa di posizioni in favore dei montanari ».

Bene. Siccome è raccomandabile che ciascuno scriva di ciò che meglio conosce, « **LA VALADDO** » sarà lieta di mettere a disposizione di Mauro Deidier le sue colonne affinché egli ci aiuti a supportare il nostro paradiso culturale con un programma di azione economica e con una presa di posizione in favore dei montanari. Egli ci sembra una delle persone meglio preparate per questo compito e l'analista più acuto in questo campo. Siamo certi che Mauro Deidier, da buon Occitano della Val Chisone, non rifiuterà di porgere alla « **VALADDO** » il prezioso contributo della sua competenza.

*

IL SABBA DELLE STREGHE

di SILVIO BERGER

Secondo un'antica tradizione, le Streghe ritornano nelle Valli il 1° di Maggio (data che secondo il calendario celtico segna l'inizio del secondo ciclo annuale) dopo avere svernato sulla costa ligure per evitare i rigori del nostro inverno: naturalmente a tutto scapito dei montanari che, a malincuore, con la bella stagione, tornano a perdere la loro tranquillità. Non tutte le Masche, però, debbono essere freddolose, difatti si vuole che il 1° Novembre, il 25 Dicembre e il 6 Gennaio siano giorni loro dedicati (Cfr. M. Dell'Oro Hermil: Roc Maol e Mompantero, Torino, 1897; P. Toschi; op. cit.; M. Ruggiero; op. cit.): il che fa supporre che qualche strega abbia... residenza stabile nelle Valli.

Nell'antica superstizione dei paesi dell'Europa Settentrionale le grandi assemblee delle Streghe avvengono nella notte di Santa Walpurgis, corrispondente ad una delle maggiori feste teutoniche: più tardi viene loro dedicata la notte di San Bartolomeo; infine, soprattutto in Piemonte, si incomincia a favoleggiare della notte di San Giovanni, specie quando, tra il XV e il XVII secolo, la fede nelle streghe e nel diavolo torna ad assorbire larghi strati della popolazione locale.

Ma anche a Carnevale ciò può avvenire: da brutte donne le streghe si trasformano in creature bellissime, si riuniscono per danzare in tondo il *Rigoulet*

sotto frondosi noci, su pianori inaccessibili, o in radure nascoste fra abeti e pini; ballano con il Diavolo e inceneriscono con il solo sguardo fiori e piante: il che forse spiega il nome di *circolo delle streghe* dato alla strana propagazione del micelio del fungo agarico e la conseguente aridità del terreno, e la credenza antica che l'ombra del nocé sia nociva all'uomo.

Si ha, insomma, il *Sabba*. Sull'argomento molto è stato scritto: per la parte generale mi rifarò spesso a Michele Ruggiero e alla sua accurata documentazione bibliografica, naturalmente ampliando e approfondendo questa nota con i risultati di una ricerca personale condotta sulla scorta della tradizione locale.

Il vocabolo *saba* o *sabba* (delle streghe) è di etimologia incerta: potrebbe risalire al francese *sabbat* (difatti il termine compare per la prima volta in Francia in una sentenza resa verso la fine del XIII secolo; (Cfr.: R. Von Worhen: Satanismo, Corbaccio, Milano, 1932) a sua volta dall'ebraico *Sabbath*, indicante il giorno di riposo, di festa nel ricordo del settimo dì della creazione e consacrato al Signore; forse da *Sabathai*, Saturno, « il pianeta che si trova più in alto nei cieli nelle prime ore della notte tra il venerdì e il sabato ». Però, i malefici sembra avvengano di norma nella notte che precede il giorno del Sabbath con evidente scopo sacrilego, essendo quello il giorno

della morte del Signore e solo più tardi fu indicato il sabato come giorno della ridda infernale » (Cfr. M. Ruggiero; op. cit., pag. 29 e segg.).

Nel nostro patouà il vocabolo *Sabba* non figura e se viene usato è per diretta acquisizione dall'italiano o dal francese; lo sostituiscono voci diverse: da *Rigoulet* a *assembleò* (assemblea), dal francese *Rendez-vous* (incontro, convegno) al nostro *bâl dla masca* (ballo delle streghe), forse la locuzione più comune.

Anche un tipico modo di dire piemontese: *Fe' el saba*, lett. fare il sabato, nel significato di: fare festa *grosa*, e il *Sabba* delle streghe è senz'altro, per chi vi partecipa, una gran festa, non si scontra nella parlata locale.

Nel piemontese si registrano pure due termini *Baravantan* e *Rigoulet*, di etimologia incerta ed oscura, che, secondo lo Zalli (C. Zalli: Dizionario piemontese, italiano, latino e francese, Carmagnola, 1830), indicano luoghi misteriosi, oscuri, ricchi di imprevisti, ove si danno convegno le streghe e il Diavolo per le ridda notturne del Sabba.

Baravantan deriverebbe da *Beneventum*, dove « secondo una tradizione diffusa in tutta Italia, convenivano le streghe per le loro orge col Diavolo »: in verità tale etimologia lascia perplessi non pochi studiosi di demonologia.

Baravantan, nel piemontese, è rimasto per indicare una testa balzana, una persona strana e bizzarra; la locuzione *testa baravantan-a* è tuttora di uso comune.

Nel nostro patouà *Baravantan* come luogo di convegno non figura; lo si trova invece nelle accezioni riportate per la parlata subalpina: *vou-u sià un baravantan*, *vou-u sià un'eto baravantan*, e viene usata come bonaria interiezione: *Baravantan!*, pazzerello! Inoltre, sia nella parlata valligiana sia nel piemontese, si ha un tipico modo di dire: *pét baravantan*, per scoreggia, strana e assai rumorosa, prima di morire.

Rigoulet, invece, ma è una semplice ipotesi, potrebbe essere un acquisto dall'italiano arcaico *rigoletto* (diminutivo dal logobardico *riga*), antica danza collettiva che si ballava girando in tondo: pertanto, più che il luogo del Sabba, *Rigoulet* o *Rigoulet* potrebbe indicare la danza sfrenata in uso durante il Sabba: per il vero significato della parola rimane pur sempre incerto, anche se spesso compare nei processi per stregoneria, ove, le varie dichiarazioni di « andare al Rigoulet », di « partecipare al Rigoulet » si sarebbero forse dovute intendere semplicemente come: « andare, partecipare al ballo », diventate, purtroppo, ai fini processuali: « al ballo delle streghe ».

La credenza in turpi convegni di spiriti infernali, di demoni e di masche (anime

ARCHIVIO FOTOGRAFICO



D' lae lou Rioù (Viaaret) - 1935 — Mariage dà Dolf dè l'izac e dè la Marsèllo dè Cibròri.

dei trapassati) era già diffusa nell'antica Roma; difatti li troviamo descritti in autori diversi, da Orazio a Petronio ad Apuleio.

Più tardi la credenza nel Sabba diviene « la conseguenza della riprovazione che ispiravano ai Cristiani i riti orgiastici dei Misteri nei paesi del Mediterraneo Orientale, i Bacchanali e i Saturnali in Roma, di cui si [possono trovare] tracce nel nostro Carnevale » (Cfr. M. Ruggiero: op. cit.): difatti, secondo molti, il Sabba trarrebbe origine dalle feste orgiastiche e licenziose in onore dell'antico dio Bacco Sabasio, che, in parte rifiutate con l'avvento del Cristianesimo, si continuarono a celebrare di nascosto; mentre nel Medio Evo si ritiene che le persone dedite alla stregoneria si diano convegno in luoghi segreti per celebrare ogni sorta di malefici.

Nelle nostre Valli si incomincia a favoleggiare del Sabba intorno al XV secolo, quando i convegni: tra streghe e diavoli improntano il costume di vita di una società incolta, sensibile al ritorno di una superstizione paganeggiante e a valori culturali e morali in aperto contrasto con la chiesa di Roma o semplicemente eretici nei suoi confronti.

E' altresì interessante osservare come il Sabba sia diffuso in molti paesi, diversi e lontani: dal Messico, ove « ancor prima della conquista spagnuola » si credeva che la streghe volassero al Sabba a cavallo di una scopa; alla Russia, dove maghi e demoni si riunivano sul Monte Calvo attorno al dio negro Tchernobrog, motivo ispiratore del noto poema sinfonico di Moussorgsky (Cfr.: M. Bouisson: La Magia, Sugar, Milano, 1961: pure riportato da M. Ruggiero, op. cit., in nota, pag. 35).

Comunque sia, « magia, spiritismo, filtri d'amore, superstizione e credulità fanno parte del Sabba, il momento in cui ogni atto è possibile e lecito pur di compiere il Diavolo che di questi convegni è re e signore assoluto » (Cfr. M. Ruggiero: op. cit.).

Intile dire che male incoglie chi disturba le ridde e i loro conviti infernali, e nessuno può impedirli: **L'auoro a meno e la gent a parlan — l'aigo a chalo e la soursiera a dansan — la lha nun qui pose l'empechà**, il vento soffia e la gente parla, l'acqua scende e le streghe danzano: non c'è nessuno che possa impedirlo, dice un nostro antico proverbio (Perrero, Gran Dubbione). Così come, anche se nessuno assistette mai ad uno di questi incontri infernali, sono molti i valligiani che sanno descriverli in ogni particolare e si dichiarano pronti a giurare sulla loro realtà. Già ebbe modo di registrarli alla fine del secolo scorso il nostro prof. Seves: erano molti e nessuno; molti sapevano, ma nessuno aveva visto.

Eppure, « al di fuori della leggenda, senza dubbio il Sabba è stato una realtà e in altri tempi i riti, di cui oggi favoleggia la tradizione popolare, hanno avuto luogo; non è infatti possibile spiegare in altro modo la larga dilusione di questa credenza né la precisione con cui vengono descritti i riti che vi si tenevano, né la grande quantità di luoghi che vengono tuttora indicati come loro seue ». « E' probabile difatti che uomini e donne di

insana curiosità abbiano dato origine alle leggende del Sabba », così come è possibile che nei secoli andati individui di dubbia moralità, « per scopo di lussuria o altro, organizzassero convegni non del tutto morali »; né è escluso che si facesse uso di pozioni empiriche allucinogene, di cui il Medio Evo è stato maestro: dalla Belladonna, erba delle streghe, allo Stranomio, erba del Diavolo (Cfr. M. Ruggiero, op. cit., pag. 29 e segg.). D'altra parte non è azzardato affermare che i primi nostri valdesi si riunissero nottetempo in luoghi solitari e segreti per praticare la loro fede, e che questi convegni, essendo tenuti da eretici, venissero considerati alla stregua degli antichi riti pagani, superstiziosi e licenziosi, per screditare i nuovi credenti e porli in una luce infamante secondo l'ossessionante psicosi della stregoneria, in nome della quale si accusava e si condannava in assurdi e spietati processi che la nostra storia ricorda.

Al Sabba, dunque, il Diavolo partecipa con corpo umano, ma con mani, piedi e testa di un caprone. E' un ritorno al paganesimo nella stessa figura del signore del convegno: il Diavolo torna difatti a presentarsi come la divinità cornuta degli antichi culti precristiani o il dio capro dei catabi o forse dei bulgari: diventa l'antagonista di Dio in terra secondo la credenza medievale.

Ecco come Florin de Raemond nel suo libro « L'Anticristo », pubblicato a Lione nel 1597, descrive i riti del Sabba, così come venivano celebrati ai suoi tempi: « Un uomo vestito da prete celebra la messa con l'assistenza di due donne. Una giovane iniziata viene presentata al capro, il quale, facendosi il segno di croce con la mano sinistra, ordina a tutti i presenti di venirlo a salutare, baciandolo sotto la coda: lo stesso atto di fede e lo stesso tributo che si ritrova nel motivo della Vecchia Strega valligiana. In un secondo momento si procede all'offerta di denaro su un piatto d'argento; infine « le bouc ayant retiré à part (la giovane iniziata) la coucha dans le bois et la cognut charnellement, à quoy elle prenat un extreme plaisir, souffrant beaucoup de douleur, sentent la semence aussi froide que glace » (Riportato da H.T.F. Rhodes: la messa nera, Sugar, Milano, 1962, pag. 67).

Ed ecco ora come Marie Bonnet, la studiosa del folklore valdese, con molta amarezza, descrive ciò che « si diceva correntemente » dei suoi correligionari: « Questi valdesi ribelli si erano lanciati in pratiche vergognose e superstiziose. Per prender parte alle loro cerimonie bisognava sfregare un bastone con un unguento composto dalle ceneri di un rospo a cui si era fatta mangiare un'ostia consacrata, mista a polvere umana stemperata nel sangue di un bambino. Il diavolo si trovava fra i valdesi, sotto forma di una scimmia, di un caprone, di un cane, talvolta anche di un uomo. Gli stregoni gli rendevano omaggio e lo adoravano con le cerimonie più indecorose possibili. Ad un suo cenno, i valdesi calpestavano il crocifisso e gli sputavano addosso. Poi sedevano a tavole riccamente imbandite e si davano a orge sfrenate ». Ogni commento è superfluo: « probabilmente, i cattolici erano spaventati dal mistero con

cui i valdesi dovevano nascondere i loro culti... » ed ogni semplice riunione a carattere religioso diventava un atto di stregoneria che suscitava le più strane e fantastiche voci. (Cfr. M. Bonnet: Traditions..., op. cit., XXVI (1911), pp. 55-57). D'altra parte, il prete diveniva naturalmente un essere perverso responsabile di tutte le più assurde superstizioni, era un lupo mannaro, favoriva la credenza nelle streghe infernali e sul loro Sabba: forse per questo gli stregoni danzavano e urlavano tutta la notte nei cimiteri cattolici.

Come si può notare, e come già ebbe a rilevare il Ruggiero, il Sabba, fin da allora, tendeva a trasformarsi in una parodia del rito cattolico con la pratica di culti superstiziosi, fino a giungere alla cosiddetta Messa Nera: ed è significativo che né i demonologi né gli inquisitori non abbiano mai tentato di porre una distinzione tra i due termini: Sabba e Messa Nera.

Anche nella tradizione popolare valligiana si parla difatti di amori insani, di riti magici, sacrileghi e licenziosi, di pozioni allucinanti e di orge ributtanti, di canti e di balli parossistici: ma il tutto è avvolto in un alone di mistero e la descrizione che ne viene fatta è sempre ambigua e talvolta contraddittoria e, nonostante tanti particolari, insoddisfacente: ed è comprensibile, poiché ben di rado segue un ordine logico nella sua struttura.

Ciò nonostante la danza è sempre parte integrante del rito ed è anche quanto meglio emerge dai vari racconti sul Sabba. Una volta ancora mi permetto di citare la descrizione fatta dal Ruggiero traendola da varie leggende alpine e piemontesi: « I ballerini danzano schiena contro schiena, con le mani giunte e la testa rivolta di lato, cosicché ciascuno può vedere il proprio compagno: questo modo di ballare, oltre all'uso di sostanze stupefacenti, di cui si fa ampio uso, produce un senso di vertigine e sfrenatezza orgiastica. Durante il rito ognuno dei partecipanti deve mostrare sulla sua carne le stigmate del Diavolo; durante i processi di stregoneria questo **sigillum diabuli** rappresenta il più formidabile atto di accusa » (Cfr. M. Ruggiero, op. cit., pag. 36).

Più numerose e più documentate sono invece le notizie relative alle località ove si svolge il Sabba e, spesso, sono gli stessi toponimi che ce ne rivelano l'esistenza. Di ciò parleremo in un'altra puntata.

(1 - Continua)

**AMICO VALLIGIANO
SOSTIENI
LA NOSTRA BATTAGLIA
ABBONATI A
« LA VALADDO »**

I conti Brunetta d'Usseaux

In virtù della Transazione Generale del Delfino Umberto II concessa nel 1343, numerose Comunità delle Valli Dora e Chisone, dopo di essersi liberate dai grossi gravami dovuti al Delfino stesso, riuscirono a riscattare anche i diritti dei più piccoli Feudatari insediati un po' dovunque. Quando, poi, le Valli passarono dal Delfinato al Piemonte per effetto della Pace di Utrecht del 1713, la partenza di gran parte della nobiltà legata alla Francia, fece sì che le due Valli si trovarono ulteriormente liberate da ogni infeudamento.

La situazione venne immediatamente rilevata dalla Corte di Torino la quale, disanguata dalle continue costose guerre, risolse di approfittarne per risanare le sue finanze. Fu così che dal 1734 al 1785, il Re di Sardegna concesse in feudo quasi tutte le Comunità delle due Valli alle famiglie piemontesi più in vista disposte a versare forti somme in cambio del titolo nobiliare acquisito.

Lo storiografo Charles Marcel nel suo interessante studio *AUX CONFINS DU BRIANCONNAIS D'AUTREFOIS* ci fornisce l'elenco dei titoli attribuiti. Ecco quelli che ci riguardano:

1734 Conte di Usseaux: a Giambattista Brunetta.

1734 Conte di Meano: ad Anton Francesco Thesaro.

1736 Conte di Mentoulles: a Carlo Manfredi Pasero.

1738 Barone di Villaretto: a Stefano Rostagno.

1743 Conte di Castel del Bosco: a Giovanni Garezzo.

1756 Conte di Bcurcet: a Girolamo Migliorini.

1757 Conte di Balboutet: a Giuseppe Basteri.

1782 Conte di Laux: a Paolo Michele Balada.

A dire il vero i nuovi infeudamenti non portarono alcun aggravio di spese o tributi alle popolazioni, molte delle quali non videro mai i loro Signori che, per questo, non lasciarono tracce degne di particolare nota. A differenza dei Brunetta che, pur non prendendovi residenza, salirono spesso al villaggio montano del cui nome, legato al titolo ed alla casata, si dimostrarono sempre orgogliosi. Anche dopo la bufera napoleonica che spazzò via ogni residuo feudale, si mantennero affezionati ad Usseaux ed ai suoi abitanti, interessandosi spesso ai loro problemi e intervenendo efficacemente presso le alte sfere governative per la loro risoluzione.

Portando il nome di Usseaux, la famiglia Brunetta ha dato un contributo di rinomanza al nostro villaggio, pari a quello dato dalla citazione di Giulio Cesare nel « De Bello gallico ».

Il capostipite (per quanto è noto) della famiglia, l'avvocato Giovanni Battista Brunetta, fu membro del Consiglio Sovrano di Pinerolo nel 1671: ebbe ben 12 figli e il primogenito fu investito del feudo di Usseaux (nella famosa informata prima citata) dal Re di Sardegna il 24 febbraio 1734 col titolo di Conte. I suoi discendenti si distinsero particolarmente nel campo militare: nelle Guerre per l'Indipendenza d'Italia, ben sette fratelli si batterono con valore.

AUGUSTO BRUNETTA con i fratelli FEDERICO e ALESSANDRO, si distinse nella famosa carica di Pastrengo del 30 aprile 1848 e nel fatto d'armi di S. Lucia del 6 maggio successivo. Raggiunse il grado di maggior generale e la città di Catanzaro, nel 1862, gli conferì la cittadinanza quale benemerito della Patria.

« Nel fatto di Governolo del 18 luglio 1848, i Cavalieri FRANCESCO e ODOARDO BRUNETTA combattono strenuamente contro i Croati destando l'ammirazione del generale Bava. Rimane ferito nel combattimento Odoardo, ma il fratello Francesco, anch'egli ferito nel costato sinistro, corre in suo aiuto. Scende di sella, lo soccorre, lo ghermisce e lo carica sul proprio cavallo » (Bourlot). « Odoardo cade a Borgo Vercelli, il 22 maggio 1859, caricando uno squadrone di Ufani: trafitto da un colpo di lancia, incita ancora i suoi: — Non è niente! Coraggio! — e muore poco dopo » (Carutti).

Il cavaliere FELICE BRUNETTA, soprannominato *S-ciancafer* per il suo ardimento e coraggio, partecipa alla battaglia di S. Martino del 24 giugno 1859. Il fratello PIETRO BRUNETTA, capitano dei bersaglieri, è presente in tutte le Campagne dell'Indipendenza, in Crimea, ma è noto soprattutto per l'episodio di Ancona del 1860. « Con una drammatica acrobazia, degna delle imprese dell'Eroe dei due mondi, dà la scalata alla fortezza, passando lui per primo e facendo poi passare gli altri ufficiali ed i soldati per una cannoneiera, disarmata il presidio del La Moricière, colto di sorpresa e apre Porta Pia » d'Ancona all'esercito italiano. Respinge i Borboni a Borgo Gaeta, si segnala nella resa di Messina e dall'1 al 21 settembre 1866 nell'infuata rivolta di Palermo, occupa il palazzo reale e salva la Sicilia dalla guerra civile guadagnandosi la medaglia d'oro » (Bourlot).

Nel cimitero di Pinerolo possiamo ammirare la grandiosa tomba di famiglia dei Brunetta d'Usseaux, mentre un monumento alla loro memoria, opera dello scultore Luigi Gariboldi, è stato inaugurato solennemente a Borgo Vercelli il 22 maggio 1903.

Andrea Vignetta

la valaddo - 11

Vénon de pareisre

Il catalano Guili Sobriela-Caanitz, professore all'Università di Zurigo, filologo di chiara fama, ha pubblicato recentemente un prezioso opuscolo dal titolo « Il valore delle parlate regionali ».

Dedicata ai problemi linguistici e culturali dalla vicina Conferazione elvetica, l'opera tende a dimostrare come, grazie al suo ricco patrimonio linguistico, la Svizzera partecipi di diverse universalità spirituali basate tanto sulle quattro lingue nazionali quanto sulle molteplici culture regionali che caratterizzano il paese. Dalle prime, la Svizzera può, secondo l'autore, comprendere meglio l'anima di più popoli europei; dalle seconde, ricava tutta la linfa delle diverse civiltà profondamente radicate in essa.

Per Guili Sobriela dunque dialetti e lingua si completano a vicenda ed ogni comè provvede ai suoi dialetti le voci nuove necessarie ad esprimere la vita odierna, così come anche i vernacoli arricchiscono la lingua letteraria.

Additiamo l'opuscolo all'attenzione di quanti si occupano di problemi linguistici, specie di coloro che, investiti di responsabilità ufficiali, dall'alto del loro scranno non si avvedono degli irreparabili danni causati dalla loro acuta e persistente miopia.

Edito da « Lo Temps Clar » è uscita nel 1978 una raccolta di poesie occitaniche di Franco Bronzat dal titolo « A mal aise ».

Permeati di dolore e d'amore profondo per la natura, per le cose semplici di ogni giorno e per la dura vita della gente di montagna, i versi liberi di Bronzat, o, meglio, la sua prosa poetica, assumono talvolta i toni di una voce di protesta e di rivolta, propri di alcuni giovani autori. Ciò nulla toglie, tuttavia, al valore simbolico ed emblematico dei versi del giovane poeta occitanico.

Di una cosa ci rammarichiamo e non ce ne voglia l'autore: il ricorso ad una ortografia artificiosa che pregiudica, a nostro parere, una facile e comprensibile lettura da parte dei provenzali in genere e dei chisoniani in particolare.

Per i tipi dell'editrice Claudiana di Torino è uscito il primo volume su « Vita montanara e folclore nelle valli Valdesi » dovuto alla penna di Teofilo G. Pons. In esso l'autore, noto studioso della cultura popolare della Val Germanasca, descrive il modo di vivere delle popolazioni della valle, le loro attività e le loro credenze. Sul prossimo numero de « La Valaddo » riporteremo una accurata recensione dell'opera.

Le due gocce

(Traduzione del testo a pag. 6)

La Janetot manda suo figlio Toumet alla Fontana Freida a prendere un secchiello d'acqua fresca. Fa caldo; il sole picchia a piombo e ti stordisce. Le vipere, le serpi e le lucertole sono a loro agio!

Toumet va alla Fontana Freida e dopo essersi dissetato per bene si siede su una di quelle pietre piatte messe lì apposta da suo papà affinché la mamma possa appoggiare i secchi quando, con il bazou (stanga) va a prendere acqua per il bestiame. Dopo un momento rimane insonnolito e gli pare di sentire: « Non sei ancora pieno...? da tanto tempo ti verso dentro! » dice la fontana all'abbeveratoio. « Fai silenzio » risponde l'abbeveratoio « lascia perdere un momentino la tua bella musica e ascolta quanto si stanno raccontando quelle due gocce che da tanto tempo si erano perdute di vista! ».

In effetti due grosse gocce d'acqua si sono incontrate dopo lungo tempo e stanno conservando sottovoce, ma con animazione, proprio come chi è felice e contento quando ha ritrovato un caro amico!

La prima goccia dopo aver salutato con calore la sua amica (si fa per dire!) gli chiede come se l'era passata da quando si erano lasciate l'ultima volta.

« Ma ti dirò » risponde la seconda goccia « anche l'ultima volta sono stata fortu-

nata! Faccio sempre molto attenzione di non restare... per strada; ma senti che ti racconto tutto! Adesso iniziamo il nostro viaggio giù per il rigagnolo che attraversa quei prati, piano, piano.

Fai attenzione a non fermarti perché c'è il rischio di dissetare qualche cespito di bistorta o di criscione. Il rigagnolo va a congiungersi col piccolo rivo... attenzione perché questi è molto ripido e con molti affranti e salti ed è facilissimo schizzare sulle rocce; sarebbe la tua fine perché il sole, in brevissimo tempo, ti assorbirebbe! Il piccolo rivo, più a valle, si butta in un grosso rivo ma lì ci troviamo già in grande compagnia, anche se bisogna ancora fare attenzione di non schizzare fuori, è molto più facile arrivare al Chisone che è quello che raccoglie tutte le combe, rivi e torrenti della valle. Quando arrivi nel Chisone, continua a raccomandare la seconda goccia, stai attenta e tieniti sempre il più possibile al centro della corrente perché in quel grosso torrente, l'uomo, da un po' di tempo a questa parte, ci sta buttando tutte le qualità possibili di rifiuti. Ogni tanto, lungo il Chisone, ci sono canali d'acqua che l'uomo ha costruito per far funzionare i suoi mulini e le sue turbine che generano la corrente elettrica ma, ti dico francamente, io non lo ritengo pericoloso, anzi, mi crea una certa sensazione quando mi trovo a subire quel gran salto... mi sembra d'essere sempre giovane! Più il Chisone scende a valle maggiormente viene sfruttato per l'irrigazione delle campagne circostanti ed è lì che bisogna far molta, molta attenzione a non uscirne perché c'è il grave rischio di andare dissetare una pianta di granturco! In pianura il Chisone diventa un affluente di un altro grosso torrente e quasi subito le loro acque si uniscono a quelle del più grande fiume d'Italia: il Po. Quando ti trovi nel Po, continua a dire, dopo aver preso un po' di fiato la seconda goccia, con altre mille milioni di nostre compagne, ti sembrerà che il viaggio non finisca più! Ma alla fine di quel lungo viaggio vai a finire nel mare... grandioso... immenso e se avrai la fortuna di non lasciarti soffocare dal petrolio che l'uomo (quel delinquente!) ha lasciato scappare senza badare, tu sarai baciata dal sole e, per una legge meravigliosa creata da Quello che tutto fa e tutto può, tu andrai a finire su una bella nuvoletta che, sospinta dallo scirocco, ti porterà nuovamente su queste belle splendide montagne ove potrai ricominciare, come faccio io adesso, il lungo e tanto meraviglioso viaggio! ».

Toumet si sveglia di soprassalto...! Il suo Lublin gli sta leccando la mano come per dirgli: « Fai presto, Toumet, fai presto... tuo papà e la tua mamma t'aspettano... desiderano dissetarsi! ».

Durante l'inverno, facendo il compito sulle scienze naturali, si ricorda della conversazione udita a Fontana Freida e questo gli frutterà un bel otto sul suo quaderno!

Il 3 Giugno

NUOVO INCONTRO PRAGELATO WEMBACH HAHN

Le popolazioni pragelatesi e discendenti dei valdesi fuggiti nei secoli scorsi da Pragelato in Germania a causa delle guerre di religione si ritroveranno il 2 e 3 giugno prossimo, a cinque anni dal gemellaggio tra il comune di Pragelato e quello tedesco di Wembach Hahn.

Un nutrito programma di celebrazioni è già stato allestito da parte dell'amministrazione comunale di Pragelato e della proloco.

Tale programma prevede:

- 2 giugno, ore 21. Serata di benvenuto presso il ristorante Week End. Comunicazione su « Folclore e antiche usanze locali »;
- 3 giugno, ore 10,30. Ricevimento ufficiale in Municipio; ore 14,30. Salita in cabinovia al Cò la Saume: merenda al sacco; discesa a piedi ripetendo antiche usanze e tradizioni.

La popolazione pragelatese è invitata a partecipare in massa e attivamente alle varie manifestazioni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(Segue da pag. 8)

ne ho notate ben poche: una, per es., a pag. 17 con *sèrchén* invece di *sèrcèn*, svista trascurabile. Quanto alle incongruenze, esse riguardano pochi casi di grafia, come *qu'ès no* (pag. 19) e *èsnò* (pag. 28), *léc* e *d'ed* (pag. 36); e ancora, bisognerebbe discuterne.

Gli appunti che si possono muovere a questa traduzione sono quindi insignificanti, mentre massima è la nostra approvazione e fervido il nostro augurio che l'impresa di Arturo Genre non si fermi all'evangelo di San Marco.

Si può acquistare « LA BOUNO NOUVELLO » versando lire 2.000 per ogni copia (franco di spese postali) sul C.C.P. numero 2/8031 intestato a Lou Soulestrèlh, piazza della Vittoria 29 - 12020 Sampeyre (Cuneo).

Incaricati locali de «La Valaddo»

BALMA: Guido PITON

CHARJAU: Gino JOURDAN

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

CESANA T.S.E: geom. Mario ALLIAUD.

CHIOMONTE: don Francesco GROS.

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN.

OULX: cav. Giuseppe GUY.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET.

PERRERO: Osvaldo PEYRAN

PINEROLO: Angelo BONNIN.

POMARETTO: Maria DOVIO.

PRAGELATO: rag. Lina PERRON.

SALBELTRAND: geom. Francesco BACCON.

SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.

USSEAUX: prof. Mauro PERROT.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.

VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.